

Le case del tempo sospeso

Un viaggio nelle interpretazioni del tempo di ospiti e operatori delle Case Alloggio per persone con infezione da HIV/AIDS in Italia

Giovanni Gaiera

Comunità Cascina Contina di Rosate (MI)
[gaiera.gio@gmail.com]

... ora il tempo è un signore distratto
è un bambino che dorme...

Fabrizio De Andrè, *Hotel Supramonte* (1981)

Introduzione

Dalla seconda metà degli anni Novanta in Italia si parla sempre meno di HIV/AIDS, al di fuori dei circuiti medici specialistici. L'attenzione dei media ma anche quella delle indagini sociologiche si è praticamente prosciugata: anche il 1 dicembre, Giornata Mondiale di Lotta all'AIDS dal 1987, passa sempre più in sordina. Migliaia di articoli continuano ad essere pubblicati sulle riviste internazionali scientifiche e mediche, riguardo alla fisiopatologia, la clinica e la terapia dell'infezione da HIV, ma quasi nulla si trova nella letteratura sociologica o antropologica dell'ultimo decennio. Tanto che alcuni parlano dell'AIDS come della "Grande Assente" (CNCA 2000). Fortunatamente, da un lato, perché di AIDS non si muore più come si moriva prima del 1996, l'anno della svolta nell'Occidente ricco¹; drammaticamente, da un altro lato, in quanto attualmente in Italia si stima che l'infezione da HIV riguardi la vita di circa 130.000 persone, 45.000 delle quali vivono con una diagnosi di AIDS, e con un ritmo di circa 3.500 nuove infezioni diagnosticate ogni anno². Con l'AIDS, in altre parole, molti stanno convivendo e purtroppo ancora troppi si stanno infettando. Uscita dallo "scialo di morte" degli anni Ottanta e della prima metà degli anni Novanta, è come se l'opinione pubblica avesse rimosso questa minaccia: "tanto è curabile".

In realtà, all'interno della variegata popolazione delle PLWHA (People Living With HIV/AIDS, persone viventi con infezione da HIV e AIDS), la

maggior parte delle quali conduce una vita “normale” – per quanto sia impossibile definire uno standard di “normalità” –, c’è uno zoccolo duro di persone che fanno fatica a vivere quando non addirittura a sopravvivere: per gli effetti permanenti lasciati da alcune infezioni o patologie neurologiche piuttosto che da alcuni tumori Hiv-correlati, così come per l’esclusione sociale derivata dalla loro storia in cui ha fatto più o meno pesantemente irruzione l’infezione da Hiv (tossicodipendenti, senza dimora, detenuti, ...). Tra questi ultimi “che non se la passano molto bene”, gli ospiti delle Case Alloggio per persone con Hiv/Aids rappresentano in Italia un gruppo piccolo e particolare: parliamo di 500-600 persone che oltre all’Hiv/Aids hanno una situazione sanitaria e/o sociale che impedisce loro di poter vivere in autonomia. Un “piccolo resto”, quello ospitato nelle Case Alloggio: nate sul finire degli anni Ottanta e agli inizi dei Novanta, per accogliere le persone più fragili negli ultimi mesi della loro vita, dal ’96, anno di grazia in cui l’Aids ha “svoltato” in Italia e nell’Occidente ricco divenendo da “malattia mortale” infezione cronica curabile, si sono ritrovate ad ospitare persone che non muoiono più così rapidamente e pongono la questione del “tempo che resta”. Un tema diventato importante nella riflessione attuale condivisa di molte Case Alloggio: anche perché il loro modello originario ha subito pochissime modificazioni in questi oltre trenta anni di vita, tanto nelle sue caratteristiche strutturali che in molte di quelle gestionali.

Il mio contributo vuole partire dall’orizzonte particolare che si osserva dalle Case Alloggio per persone con infezione da Hiv/Aids per interrogare la questione del “tempo” all’interno della malattia cronica, e di questa patologia cronica in particolare, ancora carica di paure e pregiudizi, come un punto di vista – che «è la vista da un punto» (Boff 1986) – che possa offrire squarci interpretativi e critici riguardo alle “ristrutturazioni del tempo” a cui si è sottoposti in particolari contesti e nell’esperienza più comune e diffusa di molti che ci troviamo a vivere in questo «tempo accelerato e affollato» (Augé 2009a).

Ho provato allora a ragionare sull’interpretazione del tempo degli ospiti e degli operatori delle Case Alloggio incrociando la loro esperienza con:

a) la “crisi del tempo” e il “tempo della crisi” che tutti stiamo vivendo almeno da quando la globalizzazione neoliberista ha imposto il suo tempo sul mondo (Augé 2009b): tra crisi dei grandi racconti (Lyotard 2008) e “fine della storia” (Fukuyama 1992) da un lato e “tempo puntillistico”, attimo presente del consumo dall’altro (Bauman 2008);

b) il “tempo della cronicità” e la “cronicità del tempo”, sottoposto nella malattia cronica a frequenti frammentazioni (Frankenberg 1992) e che

ha trovato negli ultimi decenni un approccio di studio significativo nella “illness narrative” e in particolare nella “narrative reconstruction” (Williams 1984);

c) la riflessione antropologica che ha accompagnato soprattutto nei primi anni l’esplosione dell’epidemia di Hiv, declinandola in termini di “grande metafora del momento” (la prima infezione globale, la “peste”) (Sontag 1989), “fatto sociale totale” (Augé 1989; Héritier-Augé 1993) e “immaginario dell’alterità” (l’immondo, il mostro) (Lombardi Satriani, Boggio, Mele 1995), e che dalla svolta del ’96 si è un poco inabissata, emergendo solo più recentemente all’interno del paradigma interpretativo della “sofferenza sociale” (Quaranta 2006);

d) la riflessione sul “tempo” che alcune Case Alloggio hanno sviluppato prima del ’96 (Casa Famiglia Villa del Pino 2011) e hanno ripreso più recentemente (Coordinamento regionale case alloggio per persone con Hiv/Aids della Lombardia³).

Costruzione e sviluppo della ricerca

La prima questione che mi sono posto è stata di metodo: come posso realizzare una ricerca antropologica su questo tema all’interno delle Case Alloggio aderenti al C.I.C.A., il Coordinamento italiano case alloggio per persone con Hiv/Aids, che raggruppa la maggior parte delle Case Alloggio italiane che ospitano persone con Hiv/Aids⁴? Avevo chiaro che mi interessava raccogliere i pensieri e i pareri tanto degli ospiti delle Case che degli operatori che in queste lavorano: ho escluso l’ipotesi, che sarebbe stata la più ovvia, di trasferirmi in una Casa Alloggio per un determinato periodo, perché in realtà vivo già con la mia famiglia in una Casa Alloggio per persone con Hiv/Aids, la “Casa Iris”, da quando l’abbiamo aperta nel 1998 all’interno della Comunità Cascina Contina di Rosate (MI). Pur ridislocandomi tanto geograficamente che con la testa ed il cuore, ho ritenuto che questa esperienza fosse troppo simile a quella che sto già vivendo e da parecchio, perché potesse permettermi lo sguardo sufficientemente distaccato dell’osservatore partecipante. Ho optato allora per un’etnografia “da viaggio”, attraverso la quale visitare e stare almeno una mezza giornata abbondante in alcune Case Alloggio d’Italia.

Alla luce delle condizioni in cui l’indagine è stata svolta, gli obiettivi della ricerca sono stati rimodulati nel modo seguente:

1) osservare come è scandito e trascorso il tempo da ospiti ed operatori attraverso la realizzazione in ogni Casa Alloggio di almeno 2 dialoghi

corredati da osservazioni a 1 ospite e a 1 operatore che fossero disponibili ed interessati, incentrati sulla loro esperienza del tempo nella Casa, per un totale di 25-30 dialoghi del tipo che Mariano Pavanello definisce “intervista etnografica guidata” (Pavanello 2010: 217-218), della durata di 60-90 minuti ciascuna, previa acquisizione del consenso per la tutela della privacy;

2) rileggere le interviste alla ricerca delle tematiche comuni e delle differenze-analogie di interpretazione del tempo tra ospiti e operatori, con l'eventuale attenzione alle diversità che potessero emergere dalle storie diverse che hanno portato le persone a essere accolte o a lavorare in Casa Alloggio;

3) confrontare e discutere le dorsali culturali emerse con quanto la letteratura antropologica ha offerto riguardo all'interpretazione del “tempo” nei contesti di cura delle cronicità.

Ho sottoposto quindi questa prima traccia agli amici antropologi Anna Casella Paltrinieri e Felice Di Lernia, così come alla Prof.ssa Donatella Cozzi, che mi ha fatto da relatrice alla tesi di laurea in Scienze antropologiche ed etnologiche discussa a marzo 2013 presso l'Università degli studi di Milano Bicocca: grazie ai loro commenti critici sono stato in grado di ripensare aspetti salienti del mio lavoro⁵.

Ho quindi chiarito meglio come volevo strutturare le conversazioni, elaborando una breve traccia di domande uguale tanto per gli ospiti che per gli operatori:

- come passi la giornata in Casa Alloggio
- come vedi il tuo passato
- come vivi il tuo presente da solo e con gli altri in Casa Alloggio
- cosa vuoi tenere e cosa vuoi cambiare dell'oggi
- come immagini il tuo futuro.

Attraverso la Segreteria Nazionale del C.I.C.A. ho raccolto la disponibilità di 15 responsabili di Case Alloggio. Una serie di difficoltà contingenti mi ha permesso di visitare tra il gennaio e il febbraio 2013 solo le 11 Case Alloggio qui riportate:

- 1) Casa Alloggio “A77”, Milano
- 2) Casa Alloggio “Casa della Speranza”, Cremona
- 3) Casa Alloggio “Fondazione Maddalena Grassi”, Concorezzo (MB)
- 4) Casa Alloggio “La Sorgente”, Como

- 5) Casa Alloggio “La Tenda”, Treviso
- 6) Casa Alloggio “Raphael”, Torre Boldone (BG)
- 7) Casa Alloggio “Casa San Lazzaro”, Modena
- 8) Casa Alloggio “Mons. Giuliano Agresti”, Lucca
- 9) Casa Famiglia “Don Italo Calabrò”, Reggio Calabria
- 10) Casa Alloggio “Raggio di sole”, Bitonto (BA)
- 11) Casa Alloggio “Il Focolare”, Ancona.

I dialoghi realizzati sono stati complessivamente 25:

- 14 con gli ospiti, di cui 8 maschi, 5 femmine e 1 transessuale
- 11 con le operatrici o operatori, di cui 8 femmine e 3 maschi; va precisato che il personale femminile è nettamente maggioritario nelle Equipe di pressoché tutte le Case Alloggio visitate
- delle/gli 11 tra operatrici e operatori, 5 (4 femmine e 1 maschio) avevano la qualifica di Operatore Socio-Sanitario (OSS), 4 (2 femmine e 2 maschi) erano Educatori Professionali (tra cui 1 sacerdote), 1 era laureata in Psicologia e stava preparandosi per sostenere l’Esame di Stato, 1 era una studentessa di Psicologia.

Tutte/i hanno accettato di far registrare la conversazione, ad eccezione di 1 ospite della Casa Alloggio di Treviso⁶.

Limiti della ricerca: questioni di “campo”

Quello che ho realizzato è stato un viaggio, che ha incrociato per poco più di mezza giornata la quotidianità di alcune Case Alloggio distribuite in diverse regioni d’Italia. Ho vissuto quindi un campo frammentato, che non ha avuto quell’unità di tempo e di spazio, quella durata e quella continuità di contesto che ha caratterizzato e caratterizza le classiche etnografie (Fabietti 2009). Ero consapevole fin dall’inizio che quanto avrei potuto realizzare sarebbe stata un’etnografia “sottile” piuttosto che “densa”: quello infatti che ho potuto osservare nelle Case sono state istantanee, fotogrammi che inquadrano attimi – minuti, al massimo ore – e che difficilmente possono essere messi in sequenza in un filmato che descriva il tempo nelle singole Case. Ho potuto peraltro raccogliere quello che si è mostrato immediatamente nelle parole evocate ed ascoltate e nelle immagini carpite quando non addirittura un poco anche rapite: freschezza della prima impressione, in cui spesso si dischiude il nuovo e l’inaspettato,

ma in cui può occupare la scena anche ciò che è solamente più appariscente da attirare e imbrigliare lo sguardo. Inevitabile scotto da pagare alla tirannia del tempo a cui è stata sottoposta questa ricerca sul tempo.

La “Casa del Grande Fratello” o il tempo dell’Istituzione (più o meno totale)

«Ora devo uscire dalla casa del “Grande Fratello”» (Ivano, ospite Casa Alloggio Mons. Agresti Lucca, 31 gennaio 2013).

Mi ha stupito inizialmente e fatto anche un po’ sorridere questa metafora, così come faceva sorridere Ivano quando la pronunciava. Ma effettivamente sintetizza in un’immagine quanto mai attuale un modo di interpretare la vita nelle Case Alloggio: e lo fa declinando in una versione moderna quella che in molti e in diversi tempi hanno descritto come l’“Istituzione”, arricchendola o meno del pesante aggettivo di “totale”. La metafora della “Casa del Grande Fratello” come attuale declinazione dell’Istituzione totale è peraltro quanto mai suggestiva: tratteggia infatti i contorni di un’esperienza vissuta come emotivamente avvolgente, totalizzante, costantemente osservata dall’esterno in quel voyeurismo sociale e culturale che la proposta dei reality ha in questo ultimo decennio probabilmente solo amplificato e sdoganato, all’interno di quella “società dello spettacolo” che Debord già tratteggiava nella seconda metà degli anni Sessanta (Debord 2001).

[Il tempo che vivono qui è] a metà [tra pieno e vuoto]: in parte è vuoto e cerchiamo di riempirlo con relazioni, attività; loro vogliono farselo riempire. All’inizio fanno resistenza («non ho voglia», «sono stanco»), ma in breve tempo li hai lì tutti. È importante il ruolo degli operatori e degli ospiti “leaders”. Dipende molto dalla relazione che hanno con te... (Roberta, Responsabile Educatrice Professionale Casa Alloggio A77 Milano, 04 gennaio 2013).

In tutte le Istituzioni, il tempo è un dispositivo di controllo e di potere: già Erving Goffman nel 1961 ne aveva trattato in *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza* (Goffman 2001: 33-36). Sono in molti a concordare che la scansione del tempo all’interno delle Istituzioni non è mai casuale, non fluisce secondo le logiche del tempo naturale e libero, ma risponde a precisi obiettivi, che stanno dentro la logica dell’Istituzione stessa: di controllo, piuttosto che di guarigione o di riabilitazione, o di tutto questo e altro insieme.

Nell’organizzazione della giornata tipo di ogni Casa Alloggio visitata, pur nelle differenze che si possono osservare tra Case con una definizione

dei tempi più strutturata e rigida e Case con una scansione dei tempi più destrutturata, non facciamo infatti fatica a trovarci molte delle caratteristiche analizzate da Foucault nel suo classico *Sorvegliare e punire* (Foucault 1976). Ad esempio, per intensificare l'utilizzo del minimo istante, le Istituzioni utilizzano lo strumento della "serie" (Foucault 1976: 173), ovvero la scansione precisamente definita e rigorosamente compartimentata delle attività da realizzare da parte dei differenti soggetti coinvolti: pur con le dovute mediazioni e facendo un'opportuna tara, come non ritrovare le "serie" e le "serie di serie" nei planning giornalieri delle Case? L'alzata dal letto degli ospiti con disabilità, la sveglia di quelli autonomi, la colazione comune o a gruppi, le pulizie del primo mattino, la merenda di metà mattina, i laboratori e gli accompagnamenti agli ospedali, l'apparecchio prima del pranzo, il pranzo sempre a quell'ora, lo sparcchio e il riposo pomeridiano, la sveglia con la merenda a metà pomeriggio, le uscite concordate, il bivacco davanti alla TV prima di cena, di nuovo l'apparecchio della cena e lo sparcchio sempre alla stessa ora, il tempo prima di andare a dormire passato solitamente davanti alla TV tranne che nelle sere particolari in cui tutte le settimane è programmato altro, la buonanotte e la messa a letto dei disabili.

Per Foucault è chiara la finalità di questa scelta organizzativa: il controllo da parte del potere e la sua possibilità di intervenire in ogni momento su tutti i soggetti coinvolti, per ottimizzarne il profitto: «Il potere si articola direttamente sul tempo: ne assicura il controllo e ne garantisce l'uso» (Foucault 1976: 175). Ma cos'altro viene prodotto da queste "serie di serie", oltre al controllo? Interrogando l'esperienza vissuta di chi quel tempo lo vive, per comprendere il significato che gli attribuisce e come quella stessa scansione attribuisce significato all'esperienza, è stato possibile guadagnare un posizionamento capace di far cogliere dimensioni altrimenti precluse di quella realtà.

Infatti, la giornata ed il susseguirsi delle giornate nel corso della settimana scorrono nelle Case anche secondo una scansione imposta in termini di "linearità", che risponde alla necessità degli operatori delle Istituzioni di pensare e di pensarsi necessariamente in termini evolutivi (Foucault 1976: 175). La "linearità delle serie" sembra essere per gli operatori una garanzia di sicurezza e un rinforzo al proprio ruolo; mentre disciplina il tempo degli ospiti rende ragione del loro: «Non mi pesa lo stare indaffarata, mi pesa avere un po' di tempo libero. Non hai tempi buchi da perderti, da crogiolarti nel non sapere cosa fare» (Tiziana, Casa Alloggio Casa San Lazzaro Modena, 30 gennaio 2013).

La “Casa del Grande Fratello” struttura quindi il tempo, lo reinventa a suo uso e consumo: perché si sottrae al tempo storico, che scorre al di fuori, o meglio cerca di imporne uno proprio, che ricadenzi il tempo della vita a cominciare dalla temporalità interna all’Istituzione/comunità per estendersi agli altri mondi vitali attraversati dagli ospiti. Specie se l’esperienza della Casa, come quella di altre Comunità con la “C” maiuscola, viene caricata di un significato “mitico” e diventa essa stessa un oggetto mitico, non solo per chi la vive ma soprattutto per chi vi lavora e la conduce: come sostiene l’amico antropologo Felice Di Lernia,

la prima caratteristica di qualunque oggetto mitico è di essere difficilmente identificabile con un preciso arco temporale. Potremmo dire che *il mito sfugge al tempo*, nel senso che esso vive in un tempo che è suo e che non è quello storico degli umani accadimenti. Questa sorta di estraneità al tempo che scorre colloca il mito in una dimensione che lo enfatizza e lo preserva⁷.

Mantenendolo “fuori dal mondo”: «È un tempo chiuso nella comunità... Il rischio è che li chiudi troppo... Il rischio è che li hai isolati troppo, che c’è un mondo di fuori e un tempo di fuori...» (Roberta, Responsabile Casa Alloggio A77 Milano, 04 gennaio 2013).

Del “passato” o della tensione tra colpa e rimosso

Anche se gli ospiti non sono stati molto disponibili a parlarne, il “passato” è fortemente presente nella loro esperienza del tempo all’interno delle Case. Alcuni lo hanno dipinto a tinte molto fosche: «Adesso lo vedo brutto, lo vedo e non lo vedo, perché non mi piace ricordarlo. Ci penso, però non lo racconto se nessuno me lo chiede» (Adriana, ospite Casa Alloggio Fondazione Maddalena Grassi Concorezzo (MB), 15 gennaio 2013).

Qualcuno ha provato a darsi un’interpretazione della rimozione che ha operato e opera nei confronti del passato:

Il passato non lo vedo, per me non ha importanza: io vado avanti... Il mio passato è un vecchio armadio dimenticato da tempo: in particolari situazioni prendo un pezzetto di quel armadio, per fermare i pensieri strani. Altrimenti, non è dimenticato, perché l’hai sempre davanti agli occhi: ma io sono sempre concentrato sul presente... (Armando, ospite Casa Famiglia Don Italo Calabrò Reggio Calabria, 04 febbraio 2013).

Ascoltando gli operatori, in questa parziale rimozione della loro storia si ingranano negli ospiti diverse spinte, spesso inestricabili tra loro: paura, dolore, senso di colpa, piuttosto che quella fissazione sul presente, che diventa a tal punto dominante da trascinare e spazzare via il passato:

Dipende dalle persone: c'è chi tende a esaltarlo («eh, quando ero fuori da qui, ...»), chi tende a negarlo perché troppo doloroso, o te ne parla solo in situazioni particolari; c'è anche chi non ne parla proprio e allora rispetti la sua decisione. Di solito sono passati dolorosi: la maggior parte, anzi tutte le persone che stanno qui hanno un passato doloroso ed è difficile approcciarlo; è un bel macigno e devi essere disposto ad ascoltare (Vittoria, Operatrice Casa Alloggio Il Focolare Ancona, 07 febbraio 2013).

Altri ospiti sembrano invece essere rimasti imprigionati nel loro passato, come se continuassero a vivere là anche il loro presente, con un meccanismo di rimozione apparentemente contrario in cui la fissazione nell'identità di ieri spiazza quella di oggi: «Con le dovute generalizzazioni, c'è chi è fermo a quel tempo lì, ne emerge a tratti... Per alcuni nel passato risiede la propria identità: Alfredo ha vissuto sulle navi da crociera un paio di anni, ma questo tempo viene dilatato come se ci avesse passato tutta la vita...» (Ornella, Operatrice Casa Alloggio Casa Raphael Bergamo, 28 gennaio 2013).

Secondo gli operatori, nelle profondità delle storie degli ospiti ci sono tensioni potenti che fanno ancora così male da *freeze* molti, chi in un eterno passato e chi soprattutto in un eterno presente. Un grumo di significati spesso difficilmente separabili, in cui sembra rappresentare una cifra dominante la colpa, che diventa paura (della propria storia, di se stessi e del mondo) e trova voce nel dolore che blocca il ricordo.

Gli ospiti delle Case: un'identità negata?

Di colpa, in effetti, sono state fin dall'inizio lastricate le innumerevoli strade dell'Aids: tanto da parte di chi le ha percorse nella propria carne e nel proprio sangue, tanto da parte di chi si è posto lungo il ciglio o più da lontano come spettatore e, spesso e volentieri, giudice. Forse più di ogni altra condizione, l'Aids ha evocato nella nostra (post)modernità, dominata dalla vittoria incontrastata della scienza e della tecnica, gli antichi e profondi significati della colpa e del peccato (Lombardi Satriani, Boggio, Mele 1995): perché ha rilanciato prepotentemente la domanda sul senso, sul perché. Domanda quanto mai imbarazzante, ma ineludibile in ogni epoca della storia dell'umano: in quanto domanda che sta a cavallo tra la richiesta di comprensione (che è la ricerca di senso) e quella di spiegazione (che è la ricerca della causa). E porta spesso direttamente a quella facile illusione ottica, a quell'autentico escamotage ermeneutico che consente in un sol colpo di tenere insieme il senso, la causa e la colpa della malattia, e fa scivolare facilmente dalla causa alla colpa nell'avvitamento attorno alla

comune origine greca della parola *aitia* e nella ricerca del colpevole (Di Lernia 2008: 57-58). È un approccio, questo, profondamente sedimentato nella storia del nostro pensiero, che l'esplosione del fenomeno AIDS ha riportato pesantemente alla ribalta.

Anche nella loro brevità, le risposte degli ospiti alle domande sul loro passato, pur con la reticenza/ritrosia legata al legittimo tentativo di non rievocare troppo dolore, hanno cercato di articolarne il senso all'interno della complessità della propria storia fatta di relazioni, di incontri, di percorsi interrotti e poi ripresi. Alla ricerca comunque di un "senso che aiuti a comprendere e a comprendersi" piuttosto che di "una o più cause che spieghino". Accettando e accollandosi anche la fatica di stare dentro la logica pesante della colpa e della condanna comminata da altri o autoinflitta. Mostri per gli altri e a se stessi.

Un'identità "negata", sembrerebbe la loro: ma diversamente da altre identità negate, in cui la negazione viene dall'intervento altrui, l'identità passata degli ospiti sembra invece negata da loro stessi di fronte alla condanna inappellabile che gli altri hanno marchiato definitivamente sulla loro pelle. Negata perché fa troppo male, in quanto evoca nella maggior parte dei casi i tanti dolori della propria storia; ed insieme perché ancora oggi intollerabile, o quanto meno difficilmente sopportabile, perché carica ancora di uno stigma pesante da parte del contesto relazionale e sociale.

Del "presente" o dell'attesa più o meno vana

Il "presente" ha costituito il principale campo di indagine esplorato durante il viaggio tra le Case: anche perché rappresenta il terreno in cui si incrociano in maniera più forte, fino ad ingranarsi in modo più o meno funzionale, le pratiche messe in atto e i significati attribuiti ad esse dai diversi attori coinvolti nel "dramma" della vita nelle Case Alloggio, vale a dire gli ospiti e gli operatori/responsabili/volontari.

Il "presente" degli ospiti

«Qui mi trovo bene, ma sono ancora senza libertà di uscire... Il pomeriggio è lungo, perché non c'è niente da fare... Vorrei più attività, più tempo impegnato...» (Norberto, ospite Casa Alloggio A77 Milano, 04 gennaio 2013).

Anche nell'opinione degli operatori risuonano interpretazioni analoghe: «La maggior parte non ha più alternative: il tempo è allora vissuto come prigioniero, è come se non esistesse. Bisogna farlo passare a tutti i costi. Si annoiano... È un tempo di attesa di qualcosa che sembra non arrivare e che è in mano ad altri...» (Bruno, Responsabile Sacerdote e Educatore Professionale Casa Alloggio Casa della Speranza Cremona, 08 gennaio 2013).

Un bel problema il “presente” per gli ospiti delle Case, forse anche più del passato: perché in esso si raggrumano e si compenetrano i non risolti di ieri e le angosce del vuoto di domani. Ma anche perché lo spossamento del tempo che si sperimenta in molte (più o meno tutte?) esperienze di istituzionalizzazione porta quasi inevitabilmente con sé la sensazione del tempo perso e della sua inutilità: un tempo morto, un esilio dalla vita, qualcosa da mettere tra parentesi (Goffman 2001: 94-95).

A questa sensazione di sospensione/spreco di vita alcuni ospiti cercano di rispondere attivandosi, o almeno pensando di farlo: «Cerco di fare qualcosa per passare la giornata: fare compagnia agli altri, parlare, fare qualcosa, aiutare qualcuno che non ci riesce... Ci si dà una mano dove c'è bisogno. Non ho noia, ma tanta tristezza» (Patrizia, ospite Casa Alloggio La Tenda Treviso, 25 gennaio 2013).

A questi tentativi di riempire il tempo vuoto, già Goffman attribuiva peraltro un significato non molto positivo, definendole “attività di rimozione”, e sostenendo che se nelle Istituzioni totali le attività normali torturano il tempo, queste attività lo uccidono pietosamente (Goffman 2001: 95-96).

È innegabile che il limite rappresentato in alcuni casi dagli effetti dell'Hiv/Aids tanto sul corpo che sulla mente, influisce spesso pesantemente sul senso del presente di alcuni e per vicinanza/contrapposizione anche sui significati che gli altri ospiti meno compromessi cercano di dare al loro presente:

La maggior parte [degli altri ospiti] dormono, non vedo che hanno prospettive. Sono fermi, dormono tutto il giorno. Probabilmente anche lo stato di salute li porta ad adeguarsi alla situazione. Vivono alla giornata, senza obiettivi... Va bene che ho l'Hiv, ma ci sono cose più gravi che ti fanno capire che puoi farcela... (Ivano, ospite Casa Alloggio Mons. Agresti Lucca, 31 gennaio 2013).

L'alea legata all'imprevedibilità dell'evoluzione dell'infezione da Hiv, ancora presente o forse addirittura più attuale nell'era della HAART (Highly Active Anti-Retroviral Therapy) che ha allontanato la prospettiva in precedenza pressoché certa della morte a breve o medio termine, fa

rassomigliare il significato del presente attribuito e vissuto dagli ospiti delle Case a una delle particolarità, che Mantegazza descrive come caratteristiche nei lager: quella tensione dialettica quando non contraddittoria tra il rattrappimento sull'attimo, la riduzione del tempo alla sua dimensione puntiforme (il bisogno fisico urgente da soddisfare), e l'espansione del tempo che giunge a dissolvere l'esperienza specifica della temporalità in un'estensione uniforme nella quale non si dà soluzione di continuità. Due situazioni opposte che portano, per vie diverse, all'espulsione dall'esperienza della temporalità delle dimensioni della memoria, della speranza e della progettualità (Mantegazza 2001: 82-83).

Questa particolarità della condizione di sospensione tra i possibili tracolli, tipica delle malattie cronico-degenerative, si ingrana in modo forte e ulteriormente problematico con le caratteristiche di per sé attribuite alla Casa-comunità come "oggetto mitico":

in cui non c'è più ferialità e la festività prende il sopravvento; ... in cui cioè il tempo cessa di scorrere e si fa "ek-statico", "eu-cronico", un bel tempo da vivere coniugato al presente e al presente infinito. Non come riposo fine a se stesso, ma come riposo finalizzato: come Shabbat, fatto di cessare e desistere, astenersi e resistere; un presente sospeso tra memoria e promessa⁸.

Gli ospiti e la loro nuova identità di assistiti

In questo snodo essenziale di sospensione tra passato e futuro, l'esperienza delle Case Alloggio per persone con infezione da HIV/AIDS sembra discostarsi in maniera significativa dai meccanismi di produzione di significati che vengono messi in atto in altri contesti comunitari che potremmo definire più evolutivi (comunità riabilitative per tossicodipendenti, comunità educative per minori, ...), in cui cioè i percorsi compiuti dagli ospiti possono esitare in una loro riabilitazione più o meno completa, ed assomigliare invece maggiormente a quelli che caratterizzano altre esperienze comunitarie meno evolutive (comunità per disabili, case di riposo per anziani, ...). In questo possono essere interpretate come "zone di abbandono sociale", riprendendo un concetto elaborato da João Biehl (Biehl 2005): luoghi senza speranza, in cui il contesto sociale e politico non investe più se non in termini di mantenimento della sopravvivenza ben lontano dalla visibilità sociale? In effetti, se nella comunità mitica il presente si fa attesa e speranza – perché dove c'è "di-speranza" non c'è cura e non c'è mito – il binomio attesa-speranza sembra andare in crisi e disarticolarsi nelle Case Alloggio: l'attesa non sta più necessariamente nella "casa della speranza" (giusto per evocare il nome di una delle

Case Alloggio visitate, quella di Cremona), e la speranza, o quanto meno un'attesa che può significare speranza, sta fuori dalla Casa o meglio nella dialettica dentro-fuori: «Non è casa mia... Faccio il possibile per uscire, sono uno spirito libero, ho sempre viaggiato, qui mi sento costretto... Non uscire di qua, dipendere dagli altri era diventato un tormento» (Tiziano, ospite Casa Alloggio La Tenda Treviso, 25 gennaio 2013).

Nelle Case il tempo sembra dunque scorrere in un'attesa che non è più speranza, o se è ancora speranza lo è in improbabili interventi di qualche *deus ex-machina*, di qualcosa o qualcuno che non arriverà mai, come quella del Tenente Drogo nella fortezza Bastiani (Buzzati 1940). Un attendere senza speranza, che si accompagna quasi inevitabilmente all'angoscia, che è «l'ombra dell'attesa» (Borgna 2005: 62-63): in cui l'uomo sperimenta un restringimento dell'essere, quel ripiegarsi su se stesso attraverso cui tenta di esporre il minimo di sé ai contrasti dell'ambiente ostile (Minkowski 2004 cit. in Borgna 2005: 64-65). Un'attesa in cui l'essere rimane ad aspettare anche quando non c'è più niente da attendere (Blanchot 1978): fino alla "noia", che è «una forma allentata dell'attesa: senza direzione, senza forma» (Bompiani 1988), un attendere non tanto il nulla quanto un «non-so-che» (Benjamin 2010 cit. in Borgna 2005: 68).

L'attesa nella Casa è costante: è attesa di accudimento, del cibo, delle terapie, del sonno, della possibilità di accendere la TV, della visita di qualcuno. I motivi per attendere non finiscono mai: l'attesa è la cifra interpretativa della quotidianità. Anche quando si confronta con la morte, o forse meglio con l'attesa della morte e con la morte attesa: «Fuori la città scorreva: entravi dentro e sperimentavi un'essenzialità nei rapporti; c'era questo uomo che stava finendo i suoi giorni: il tempo si rallentava, ma l'intensità era altissima...» (Luciano, Educatore Professionale Casa Famiglia Don Italo Calabrò Reggio Calabria, 04 febbraio 2013).

Rattrappimento sull'attimo, esclusione della speranza e della progettualità, attesa senza fine, tempo contratto (Casa Famiglia Villa del Pino 2011), angoscia e noia: sono anche un po' queste le «ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto» (Geertz 1998: 11) in cui si trova impigliata l'interpretazione del presente da parte degli ospiti delle Case Alloggio. In un gioco che sembra riabilitare la loro identità autonegata del passato, che nell'oggi diventa passaporto per la vita, in quanto motivo principale anche se non unico della loro accoglienza nelle Case. La sospensione del tempo che la malattia determina li ridefinisce infatti costantemente come bisognosi di cure e di attenzioni, li fa sentire di qualcuno: se infatti nella maggior parte delle esperienze del passato l'infezione da Hiv li ha

allontanati degli altri, oggi la stessa infezione li rende oggetto di premure e di attenzioni particolari. Come non godere di questo privilegio, con tutto quanto ne deriva in termini di rapporti anche strumentali? «Hanno sviluppato un'identità di assistito e di accudito: dicono a se stessi di non avere più risorse. È una situazione che in parte pesa e in parte li fa stare bene...» (Bruno, Responsabile Sacerdote e Educatore Professionale Casa Alloggio Casa della Speranza Cremona, 08 gennaio 2013).

Il “presente” degli operatori

Può apparire paradossale – ma nemmeno più di tanto, a guardare bene – che nei confronti del tempo anche gli operatori si trovino in bilico su tanti crinali, sospesi anche loro su corde tese tra poli opposti, pur partendo da posizioni diverse e giocando differenti ruoli rispetto agli ospiti:

Per me non è stato facile, per dare il tempo giusto, che è soggettivo, ad ogni cosa e persona; quando sei frenetica, ti fermi e dici «voglio fermarmi un momento, per stare con loro in altro modo». È un tempo impegnativo... Ci sono tempi diversi ed è giusto che li comprendiamo allo stesso modo (Gaia, Educatrice Professionale Sanitaria Casa Alloggio La Sorgente Como, 17 gennaio 2013).

Sembra che la stessa organizzazione del lavoro nella maggior parte delle Case influisca sul significato che gli operatori danno al tempo che passano all'interno delle strutture:

Il mattino è molto più cristallizzato: arte-terapia al martedì, ogni due giovedì lo psicologo. La sensazione che si ha venendo qui è quella di un “formicaio”, con molto movimento e molte cose da fare. Il tempo è scandito con l'orologio: è la sensazione che mi viene restituita dagli OSS e dai ragazzi. Il pomeriggio è più rilassato... Metterei un elemento di ambiguità nel tempo vissuto qua dentro: è un tempo un po' sfalsato, non vero, è un'altra dimensione (Ornella, Operatrice Casa Alloggio Casa Raphael Bergamo, 28 gennaio 2013).

Emerge da un lato la paura del tempo vuoto, quella paura che sembra essere una caratteristica dei dispositivi disciplinari (Mantegazza 2001: 91); e dall'altro lato la richiesta/autorichiesta performativa, che la struttura e gli operatori fanno a se stessi: il tempo ha un senso perché impegnato a rispondere ai bisogni degli ospiti e alle esigenze di funzionamento richieste dalla struttura. «Il tempo è insufficiente: vorresti fare mille cose... Il tempo ti vola: non fai tempo ad organizzare... Qui vola più che a casa, perché è lavoro; a casa sono più rilassata, posso rinviare: qui devi farlo perché non sai se avrai tempo» (Claudia, OSS Casa Alloggio Fondazione Maddalena Grassi Concorezzo (MB), 15 gennaio 2013).

Frenesia e attesa: una sensazione di ingolfamento e soffocamento di fronte ai mille impegni, che deve imparare a convivere con momenti non brevi in cui «devi inventarti qualcosa da fare». Ogni lavoro ha chiaramente i suoi tempi e anche le professioni di cura stanno dentro questa ovvia regola. In realtà sembra che nelle Case, come peraltro in altri contesti che hanno a che fare con la cronicità degli ospiti, convivano veramente tempi e ritmi diversi, quelli degli ospiti e quelli degli operatori, e che i procedimenti organizzativi messi in atto non riescano comunque ad uniformarli. Accanto al tempo vuoto da riempire, ritorna la «retorica del tempo che manca», che caratterizza l'esperienza degli operatori sanitari all'interno di quella «eterocronia» che manda in crisi la temporalità del «tempo unico, istituzionale e apparentemente dominante», sfrangiandolo in una «molteplicità di forme temporali incorporate» (Pizza, Ravenda 2016).

Non sono tuttavia solo i ritmi interni dell'organizzazione e quelli esterni ad essa imposti che scandiscono lo scorrere un poco ad elastico dei tempi degli operatori lungo le giornate e le settimane: anche loro devono fare i conti con la «malattia» degli ospiti e la sua imprevedibile evoluzione, che altera la ritmicità del fluire dei giorni, spesso sempre uguale a se stesso, e richiede loro di risintonizzarsi su ritmi accelerati, che possono da un momento all'altro e per durate variabili contrappuntare quel senso dominante del tempo rallentato della Casa, a cui si sono gradualmente abituati.

Gli operatori e la ritualità messa in crisi

Anche per gli operatori l'imprevedibilità della malattia sembra dunque portare ad un punto di crisi l'«estaticità» del tempo nella comunità, quel suo uscire dalla temporalità del quotidiano per starne fuori⁹. Perché perturba più o meno profondamente e richiede di ridefinire frequentemente quello che rappresenta un fondamento del modo con cui gli operatori cercano di conservare il più possibile immutati (ed immutabili) i dispositivi disciplinari all'interno delle Case: la «ritualità».

Chiunque abbia esperienza di comunità, sa che questa fonda se stessa su una accurata strategia liturgica: in comunità tutto è ritualizzato, in particolare attraverso due tipi di riti, quelli di celebrazione e quelli di passaggio. I primi enfatizzano un meccanismo, un istituto culturale, e nel fare ciò lo rendono in qualche modo sacro. I secondi segnano il superamento di un confine, il passaggio da uno stato all'altro, l'esistenza di un *limen* (soglia). Entrambi assolvono alla duplice funzione di 'spiegare' e di 'separare': spiegano che questa cosa che stiamo celebrando non è prosaica, non è ordinaria – non stiamo semplicemente mangiando insieme ma stiamo spezzando

il nostro pane; non stiamo semplicemente conoscendo il nuovo arrivato ma lo stiamo includendo nel Gruppo –; ed insieme separano: separano il sacro dal profano – “sacro” (*sacer*) significa, appunto, “separato”¹⁰.

Se questa rilettura si adatta maggiormente alle comunità terapeutiche tradizionali per tossicodipendenti, non si può negare che anche le Case Alloggio per persone con HIV/AIDS siano luoghi “separati”: anche se in un appartamento in città o in una villetta tra le altre case, soffrono, oltre che di un loro comprensibile anonimato, ancora dello stigma che pesantemente continua a segnare le persone con HIV/AIDS¹¹. Pur se vogliono continuare a chiamarsi Case e non comunità, come le più conosciute sorelle maggiori, proprio per sottolineare non solo le loro dimensioni ma soprattutto il loro sentirsi “case”, luogo della quotidianità e non dell’eccezionalità, della relazione affettiva calda e non principalmente della regola, ciononostante continuano ad essere luoghi liturgici, in cui i riti non cessano di svolgere un ruolo essenziale: per gli equilibri interni, per le relazioni tra ospiti ed operatori, per il raggiungimento delle proprie finalità di accoglienza e accompagnamento. Anzi, sono loro stesse “rito”: perché «è proprio la comunità in quanto tale un *rito pieno*, che celebra la vita e che segna il passaggio (l’attesa di un passaggio) da una condizione ad un’altra»¹².

Basta farsi raccontare da operatori e responsabili il programma della giornata tipo, gli eventi significativi organizzati nel corso dell’anno e i segni del tempo presenti nelle singole Case Alloggio, per trovare una grande ricchezza di riferimenti che contribuiscono a definire quella cornice rituale segnata dalla separazione dal resto della vita sociale, che caratterizza molta dell’esperienza vissuta nelle Case: la pausa merenda di metà mattina e metà pomeriggio, che guai se una volta non ti presenti e non bevi il tè o il succo che ti sta aspettando; la distribuzione delle terapie agli orari stabiliti, realizzata nei luoghi stabiliti e dagli operatori stabiliti; il passaggio delle consegne tra un turno e l’altro degli operatori, la preparazione della colazione, la distribuzione delle sigarette per chi non le sa gestire autonomamente piuttosto che del budget giornaliero; l’IDM (Incontro Del Mattino) o le riunioni settimanali, gli orari di accensione dei televisori, e via ritualizzando. Piuttosto che i turni dei servizi, che cadenzano le giornate, o le feste dei compleanni che ritmano i mesi.

Ma non solo: proprio per esorcizzarne gli effetti e ridurne la portata, si cerca di ritualizzare il più possibile anche l’evento negativo e assoluto per antonomasia, la morte.

Quando muoiono le persone è un momento delicato: lì sono importanti i riti, esempio l’accompagnamento, il saluto dopo la morte, il rosario (simbolico, al di là della religione), il funerale. Sono piccole cose importanti,

perché danno il senso che anche se una persona è sola, noi ci siamo, la comunità c'è. Questa è una rassicurazione (Gaia, Educatrice Professionale Sanitaria Casa Alloggio la Sorgente Como, 17 gennaio 2013).

La ritualizzazione permette dunque a tutti i soggetti coinvolti, ma in particolare agli operatori che ne sono i promotori e i garanti, di dare un nome e un significato agli eventi che normalmente si susseguono ed insieme di normalizzare quanto si presenti inaspettato a turbare il regolare ritmo della vita comunitaria.

Del “futuro” o del difficile equilibrio tra buco nero e cinema fantasy

Nella crisi di futuro che tutti stiamo attraversando (Augé 2009b, 2012), per chi ha un passato ingombrante da tacitare o che lo condanna senza appello e un presente altrettanto problematico, che oscilla tra il ripiegamento sull'attimo e l'attesa di non-so-cosa, anche il futuro diventa un'impresa al limite o ben oltre il limite dell'impossibile: “quale futuro?” se non addirittura “c'è un futuro?”

Molti degli ospiti non hanno avuto vergogna a squadernartelo, impietosi verso se stessi pur nella sofferenza: «[Il futuro] Non lo vedo, per me non esiste. Magari prima pensavo «vado a casa», ma adesso la casa non ce l'ho più... Oggi penso a domani, con questa malattia non si sa mai... Quando pensi che sia a posto, tac...! Me lo immagino il futuro, ma non più di tanto...» (Adriana, ospite Casa Alloggio Fondazione Maddalena Grassi Concorezzo (MB), 15 gennaio 13).

Chi ha un pensiero sul “fuori” e sul “dopo” la Casa, sembra che sia messo meglio anche nei confronti del futuro, oltre che del presente:

È difficile immaginarlo adesso (il futuro), perché sono troppo riempito di psicofarmaci. Un'idea ce l'avrei, ma non riesco a metterla a fuoco bene. Vorrei essere più libero e pensare con la mia testa... Ho un'idea abbozzata di futuro: passare il resto della mia vita con Veronica [ospite in un'altra Casa Alloggio di Milano: si sono conosciuti in una precedente esperienza comunitaria], cercare un posto se possibile per stare insieme. (Norberto, ospite Casa Alloggio A77 Milano, 04 gennaio 13).

In alcuni sembra invece più chiara e forte la contrapposizione tra il “vorrei” e l'effettiva fattibilità dei desideri, come se per loro fosse sufficiente contarsela e cantarsela per non disperare del futuro, fiduciosi ed insieme illusi in un domani magico che cambierà la loro vita:

Io non voglio mica vivere sempre qui: qui siamo tutti di passaggio. Per un mese mi hanno mandata in Appartamento [esperienza di parziale auto-

nomia finalizzata all'eventuale reinserimento], perché rompevo le palle: ma scambiavo il giorno con la notte e il mio Assistente mi ha rimandato qua. Qui c'è sempre qualcuno, là ero sola come un cane... Spero di riallacciare i rapporti con i miei familiari, così il sabato e la domenica prendo il treno e vado a Carpi a mangiare da mio fratello. Sono un po' ottimista, ho pensato sempre a vivere bene (Zaira, ospite Casa Alloggio San Lazzaro Modena, 30 gennaio 13).

I racconti degli operatori aiutano a illuminare e ad amplificare i significati già palesi nelle storie degli ospiti o nascosti tra le loro pieghe. Molti restituiscono soprattutto l'appiattimento dell'orizzonte:

Credo che ce ne son pochi che guardano al futuro; penso che vivono nel presente... Vivono giorno per giorno, non c'è un'idea di futuro. Sono persone che "si appoggiano", si siedono: pensano al domani, non alla fine del mese che succederà. Ce ne saranno 2 o 3, 4 al massimo, che pensano di andare via di qui; gli altri "si appoggiano": per questo ti viene voglia di tenerli attivi, «sveglia su!». A volte ti fa anche rabbia... (Silvana, OSS Casa Alloggio Mons. Agresti Lucca, 31 gennaio 13).

Per alcuni ospiti la Casa Alloggio sembra rappresentare tanto il presente che l'unico futuro possibile: «Quelli che hanno la forza di volontà, come Vittorio che spera nel trapianto, vogliono cambiare, migliorare per avere una vita propria, un lavoro; altre persone hanno visto qua la "loro casa": cercano di stare bene, ma non hanno l'input di andare a fare altro, si sono stabilizzati qui» (Tiziana, OSS Casa Alloggio Casa San Lazzaro Modena, 30 gennaio 13).

Più di un operatore evidenzia poi come la stessa esperienza della Casa Alloggio, per come è vissuta, interpretata e organizzata, può favorire l'appiattimento del futuro sul presente e gli atteggiamenti di disinvestimento su un avvenire diverso e altrove:

È il limite della Casa Alloggio: pur essendo nata per far riavvicinare le persone alla società, molto spesso non sanno più dove andare e quindi rimangono in comunità, che diventa un'istituzione vera e propria. È la contraddizione tra lo spronare i ragazzi a credere nel futuro e le risorse scarse a disposizione, che possono frustrare la persona (Gaia, Educatrice Professionale Sanitaria Casa Alloggio La Sorgente Como, 17 gennaio 13).

La particolare popolazione che abita da tempo le Case Alloggio sembra dunque rappresentare quasi un esempio paradigmatico, estremo quanto si voglia, della crisi del tempo che tutti stiamo attraversando nelle nostre società ormai globalizzate: in cui cioè il tempo sembra essersi frammentato in una serie sincopata di attimi (Bauman 2008), non sempre collegati fra loro, ed in questo collassato su un eterno presente, che ha divorato e sta continuando a divorare tanto la memoria del passato che l'esistenza stessa

o meglio la pensabilità stessa del futuro. Ciò che sembra differenziare gli ospiti delle Case Alloggio è il fatto che questo appiattimento sul presente non ha nella fretta e nella corsa la sua cifra dominante e interpretativa, anzi: il loro momento si è dilatato, l'attimo in cui sono rattrappiti (Mantegazza 2001: 82-83) si è esteso dai minuti ai giorni e alle settimane, quando non ai mesi e agli anni di quell'attesa senza fine che ha rappresentato una delle dorsali interpretative del loro presente.

La crisi dell'“espérance”

È innegabile che l'alea legata all'evoluzione nella propria storia dell'infezione da Hiv rappresenti un pesante macigno che schiaccia per tutti, o quanto meno per molti, la propria capacità di spiccare il volo del futuro. Come evolverà da domani la propria infezione da Hiv non è infatti dato a nessuno di saperlo, né ai malati, né a quanti si occupano della loro salute: come finora l'infezione da Hiv e l'Aids hanno presentato evoluzioni assolutamente imprevedibili, così si può solo intuire quali potranno essere gli scenari futuri. Quello che si sta oggi ampiamente osservando è drammaticamente sintetizzato dalla comunità scientifica nella definizione di “invecchiamento precoce”: la presenza dell'infezione da Hiv e lo stesso trattamento antiretrovirale stanno infatti portando a degenerazioni di alcuni organi ed apparati (in particolare il sistema nervoso centrale e periferico, l'osso, il rene, il cuore, il fegato), che stanno progressivamente riducendo se non l'aspettativa quanto meno la qualità della vita delle persone con Hiv/Aids. Negli ospiti delle Case Alloggio questa interpretazione è ancora più forte e pressante, dato che in essi si raggruppa una serie più o meno complessa di fragilità, che hanno portato al loro ingresso e alla loro permanenza nella Casa. Più di altri, perciò, e in questo assolutamente in buona compagnia con i tanti altri “vulnerabili” (CNCA 2002) che abitano i territori della fragilità personale e sociale, gli ospiti delle Case Alloggio stanno raccontandoci la situazione di chi sta vivendo più o meno un eterno presente, perché il suo tempo sembra che si sia bloccato nell'oggi e non abbia più fiato. Travolto dalla “crisi della speranza” (Borgna 2005), che rappresenta ormai l'orizzonte di molti, se non di tutti: sicuramente di quanti sono stati indeboliti quando non quasi spazzati via dalle fatiche del passato e del presente.

L'attesa e la speranza si confrontano in modo diverso con il futuro: «che è vissuto nella sua dimensione ambigua e dilemmatica nell'attesa, e nella sua dimensione radicalmente aperta e luminosa nella speranza» (Borgna

2005: 51). Ma c'è speranza e speranza: infatti il tempo della speranza come matrice di trascendenza (il tempo dell'*espérance*), non è il tempo delle singole speranze (degli *espoirs*), che segnano il cammino della vita nelle sue quotidiane (banali?) sequenze; è invece quello dell'infinitudine dell'avvenire, e di un avvenire a-tematico: non legato, cioè, a questo evento o a quello, che ci auguriamo che accada e che sostanzia di sé l'*espoir* (Minkowski 2000: 51-52).

Quale *espérance* anima gli ospiti delle Case Alloggio, in termini di infinitudine dell'avvenire? Sembrerebbe di non trovarne. Al massimo nei loro racconti si riesce a scovare qualche traccia di *espoir*, limitata, circostanziata, precisa; come futuro pensabile, realisticamente raggiungibile: «Adesso sto puntando tutto sul trapianto: per arrivare a non fare più la dialisi e avere una vita normale come tutti. Quindi un lavoro di otto ore, un'autonomia totale. Le forze me le sento, se va bene tutto il discorso del trapianto. Mi andrebbe già bene che riuscisse il trapianto» (Vittorio, ospite Casa Alloggio Casa San Lazzaro Modena, 30 gennaio 13).

O meglio: sembrerebbe che nelle storie degli ospiti ci sia uno scollamento tra *espérance* ed *espoirs*, in termini di concretezza e realizzabilità: un'*espérance* periodo ipotetico dell'irrealtà – «un film», come dice la Responsabile della Casa Alloggio A77 di Milano – che non è capace di generare *espoirs* attraverso cui concretizzarsi e che rimane sospesa nell'indefinitezza del sogno: «Fulvia a volte dice che le piacerebbe avere una casa per conto suo, ma è un sogno a cui manca tutto: la volontà, l'energia; lei lo sa che manca tutto, ma lo ridice per farci piacere e per raccontarsela» (Luciano, Educatore Professionale Casa Famiglia Don Italo Calabrò Reggio Calabria, 04 febbraio 13).

Da dove deriva questa impasse? Se le speranze sono nutrite anche dalle cose che abbiamo vissuto e che sono nascoste e quasi imprigionate nella memoria, è nel rifluire ininterrotto di esperienze dal passato al presente e dal presente al futuro che si riformula una circolarità di vissuti che sconfinano dalla memoria alla speranza e dalla speranza alla memoria. È forse questo che ha indotto Gabriel Marcel (Marcel 1944 cit. in Borgna 2005: 84-85) a definire la speranza come «la memoria del futuro». Memoria, passato, futuro: è probabilmente a questo livello che si produce negli ospiti delle Case quell'ingorgo di significati e di riferimenti che contribuisce a portare alla crisi e/o alla ingenua banalizzazione della speranza, rappresentata dalle numerose versioni del "cinema fantasy". Se infatti il passato è nella quasi totalità degli ospiti per lo meno da dimenticare, perché «troppo brutto», «nero» e via stigmatizzando, quale memoria può generare per nutrire la speranza?

Anche riguardo al futuro è allora più al fondo una questione di identità: negli ospiti delle Case il continuo processo di identificazione, che è il «farsi continuo della nostra umanità» (Remotti 2000), sembra aver trovato dei blocchi, dei cortocircuiti o delle strettoie, che rendono complessa e quindi molto faticosa la costante ridefinizione di sé a cui siamo chiamati nella prospettiva dell'infinitudine dell'avvenire rappresentata dalla speranza-*espérance*. Perché porta al punto di crisi la “memoria del passato”, in quanto la rende indisponibile a farsi ordito di un futuro che non sia la profezia annunciata della coazione a ripetere quanto vissuto per riaffermare l'identità in cui ci si è cristallizzati.

Una questione di fondo: l'infezione da Hiv come antropo-poietica?

Tutto il tempo è vissuto e letto alla luce di questo [l'infezione da Hiv]. È questa linea rossa che attraversa tutte le epoche della loro vita. E' come un Grande Fratello che controlla tutte le loro possibilità di vita, anche se non esplicitato: se si pensa a una casa deve essere a pian terreno o con l'ascensore; se dovessi trovare un lavoro, mi deve fare stare con le persone, non isolato, perché così percepiscono meno l'Hiv; deve essere un lavoro che non debiliti troppo... Le questioni sono due: l'Hiv e le terapie che lo rendono sempre presente!! (Bruno, Responsabile Sacerdote e Educatore Professionale Casa Alloggio Casa della Speranza Cremona, 08 gennaio 13).

Attingendo alla riflessione di Remotti (Remotti 1996, Remotti 2000), mi sono chiesto se per molti degli ospiti che ho incontrato la scoperta dell'infezione da Hiv non abbia rappresentato una “seconda nascita”, vale a dire un evento che ha richiesto loro di rinascere socialmente, di ridefinirsi; e se quindi non possa essere definito un evento “antropo-genetico”, in cui peraltro si intrecciano sia processi sociali che biologici (come nella prima nascita): «Quando me lo hanno detto [dell'infezione da Hiv], in un primo momento mi sono messo a piangere, perché dentro di me sapevo già di averla; poi mi sono rassegnato, perché ho detto che era una cosa che mi ero anche tirato, scambiando le siringhe... » (Renato, ospite Casa Alloggio Casa Raphael Bergamo, 28 gennaio 13).

Sembra che la scoperta di aver contratto l'infezione da Hiv sia stata un evento “soglia”, uno spartiacque che ha discriminato tra un prima e un dopo nella storia di molti. Un avvenimento di fronte a cui la persona con infezione da Hiv è stata ed è chiamata continuamente a ridefinirsi: per cui ha cercato e cerca con la propria cultura di trasformare un fatto che sembrerebbe principalmente “antropo-genetico”, perché pare modificare dall'esterno una condizione umana (nel nostro caso l'ingresso di un virus

all'interno del corpo), in una costruzione assolutamente e fondamentalmente "antropo-poietica", che ha coinvolto e coinvolge tutta la persona e le ha richiesto e richiede di riposizionarsi rispetto all'intero mondo delle sue relazioni:

Aver saputo di essere positivo mi ha cambiato la vita: ho scelto di cambiare vita, di caricarmi la situazione familiare, mia madre non mi poteva vedere. Ero solo, abbandonato a me stesso, in strada; ho fatto tanta strada. Poi per sfiga o fortuna mi hanno arrestato qua a Modena al S. Anna [Casa Circondariale di Modena, in Via S. Anna], lì ho conosciuto un dottore ..., che è il timone della mia vita... Grazie a lui sono riuscito a dire alla mia famiglia che sono sieropositivo... mia madre l'ha presa male, nel senso che era preoccupata per me, non che aveva un infettato in famiglia. È cambiato tutto: il medico ha spiegato le cose a mia madre. Sono cambiati i rapporti, perché sono tornato ad avvicinarmi alla famiglia, dopo anni di solitudine (Vittorio, ospite Casa Alloggio Casa San Lazzaro Modena, 30 gennaio 13).

Pare proprio che sia questa ridefinizione antropo-poietica a rappresentare per gli ospiti un ingorgo di significati molto critico: anche perché non è appannaggio esclusivo di ogni ospite, che la (ri)definisce a suo piacimento nel confronto con la sua storia personale e relazionale, ma si gioca costantemente all'interno delle relazioni che si articolano nella Casa Alloggio e quindi impatta inevitabilmente anche la "relazione di cura".

Antropo-poiesi e pratiche di cura: la dialettica ospiti-operatori

La relazione di cura che si stabilisce nella Casa Alloggio tra ospiti ed operatori/volontari non è infatti assolutamente indifferente rispetto a questi processi "antropo-genetici" ed "antropo-poietici": anzi, ne è una parte strutturante, non fosse altro per il fatto che è per definizione ineliminabile, in quanto la cura è fondativa della storia e dell'esperienza delle Case. Nelle parole con cui gli operatori raccontano del modo con cui gli ospiti si sono posti e si pongono di fronte all'evento "malattia", possiamo ritrovare tracce dell'incontro/scontro tra i loro differenti progetti antropo-poietici:

La malattia a volte è una didascalìa, aiuta a definire altre situazioni, come ad esempio il sentirsi discriminato. Oppure diventa "il prima e il dopo": modifica la percezione della storia. Per chi ha avuto a che fare con l'uso di sostanze stupefacenti, non è così sottolineato il limite. Per altri la malattia sembra non esistere: se glieli chiedi, ti risponde che «con le medicine posso andare avanti» (Ornella, Operatrice Casa Alloggio Casa Raphael Bergamo, 28 gennaio 13).

Le osservazioni degli operatori, peraltro molto simili nelle differenti Case visitate, paiono nascere da analoghe letture a-priori del proprio ruolo nella relazione di cura, che sembra continuare ad essere interpretato all'interno di quella logica "riparativa" che sta al fondo della filosofia di molte pratiche e professionalità socio-sanitarie, quanto meno nell'ambito del sistema biomedico occidentale. Da questo "a-priori" deriva, esplicitato in maniera più o meno cosciente, uno scontro antropoietico che è essenzialmente uno scontro di "poteri": il potere di curare e quello di sfuggire alla cura. Perché

chi cura, a partire da un dato potere definitorio e modificatorio, ritaglia forme di umanità sul corpo dell'altro, sul suo corpo vivente, sul suo corpo sociale, sulla sua vita. E lo fa a partire dal proprio progetto antropoietico, solo apparentemente sancito collettivamente dallo statuto sociale di "operatore della cura", ma in realtà molto auto-poietico (Di Lernia 2008: 68-70).

È possibile un dialogo tra due progetti antropo-poietici? In linea generale, la risposta non può essere che positiva: ma solo se considero la mia forma di umanità, il mio progetto antropoietico, non come IL progetto, l'unico possibile, ma come UN progetto tra i tanti possibili. Non possiamo peraltro negare il fatto che quando i due progetti e le due pratiche si fronteggiano nel campo della cura, il caso è più complicato, perché questa relazione si dà nella necessità/inevitabilità di un potere socialmente sancito: un potere che discende da uno status e che assegna un ruolo. «C'è qui tutta l'ambivalenza delle pratiche di cura che, mentre si pongono il compito di liberare l'altro da una condizione down rispetto a un suo problema, lo inchiodano a quella stessa condizione al fine di mantenere aperto il gioco dei ruoli» (Di Lernia 2008: 71-72).

Un esempio dell'incontro/scontro tra progetti antropo-poietici che si gioca nelle Case proprio riguardo al "tempo" è dato dall'importanza riconosciuta al festeggiare i compleanni degli ospiti (e in alcune Case anche degli operatori), sottolineata da molti operatori nelle interviste ed evidenziata in "segni del tempo" esposti nella maggior parte delle Case (cartelloni più o meno artistici che riportano le date dei compleanni). Sarebbe questo uno strumento messo in gioco dagli operatori per ancorare il passato degli ospiti ad un'altra data, quella della nascita biologica, che faccia quanto meno da contraltare o cerchi di attenuare, se non addirittura di spiazzare, la data della "seconda nascita" (o "prima morte"?), tanto biologica quanto sociale e culturale, rappresentata dal giorno della comunicazione all'ospite del risultato positivo al test per Hiv. Può rappresentare un tentativo abbastanza condiviso tra ospiti ed operatori di ridefinire la propria identità e di ri/co-costruire la propria umanità a partire da ciò

che è più comune e non ci può essere sottratto: l'essere nati alla vita come appartenenti alla specie umana, di là dalle differenze sociali, economiche e culturali, o dettate dalla presenza o meno di una patologia.

Tra "nuda vita" e "biologizzazione del destino"

Rimane un ultimo versante da approfondire, per provare a comprendere quali cambiamenti subisce l'interpretazione dell'infezione da Hiv nella storia degli ospiti delle Case, al punto da ridefinire la loro identità ed influire sul loro modo di affrontare il tempo che è stato, che è e che verrà.

Praticamente quasi tutti le/gli ospiti con cui ho chiacchierato, e più in generale pressoché la totalità di quante e quanti sono ospitati nelle Case Alloggio in Italia, hanno sperimentato nella loro vita un punto apparentemente di non ritorno nell'evoluzione dell'infezione da Hiv: sono state/i sul punto di morire o comunque in condizioni estreme dal punto di vista della sofferenza tanto fisica che sociale (solitudine, abbandono, conflitti relazionali, illegalità e conseguente carcere, randagismo, ...). Hanno cioè sperimentato cosa vuol dire avvicinarsi a quella che potremmo definire "nuda vita", prendendo in prestito un concetto che dalla riflessione di Walter Benjamin (Benjamin 2010) è passato per l'opera di Hanna Arendt (Arendt 1964) e per il monumento fondamentale di Michel Foucault sulla biopolitica¹³, per giungere negli ultimi decenni a caratterizzare molte delle letture della situazione dell'uomo contemporaneo attraverso l'importante contributo di Giorgio Agamben (Agamben 1995, 2003).

"Nuda vita" intesa come ciò che resta all'uomo spogliato di ogni suo legame (relazionale, sociale, ...), come grado minimo della vita, isolata dalle sfere del valore e dell'etica; vita in quanto tale, semplice esistenza biologica, residuo o fondamento della vita, quando non la sua parte più intima. È stata questa un'esperienza fortemente presente nella storia dell'infezione da Hiv negli ospiti delle Case, uno degli eventi "antropogenetici" che hanno segnato il loro passato: forse il più potente, insieme e probabilmente più della scoperta dell'infezione. E ne hanno ridefinito l'identità in quella che Agamben chiama "homo sacer", in cui la nuda vita si manifesta come soglia fra vivi e morti, ma non ancora morti (Agamben 1995: 112). O in quelli che Viganò, riferendosi agli ospiti della Casa Alloggio La Storta alle porte di Roma in cui ha svolto attività di volontariato, definisce "uomini postumi" (Viganò 2010: 87-88).

Questa riduzione della propria identità all'estremo e allo stremo della "nuda vita" sembrerebbe contribuire a quell'ingorgo di significati, che

annichiscono il passato su un dato assolutamente imm modificabile dall'esperienza e non spendibile in termini di "speranza" quale "memoria del futuro" (Marcel 1944). Non c'è esperienza che tenga, costruzione sociale e culturale, di fronte ad un'identità biologica così fortemente riconosciuta tanto dalla persona infetta che dal contesto sociale e culturale in cui questa è inserita o da cui è estromessa. L'ipostasi antropo-genetica non riesce a trasformarsi in antropo-poietica. Nessuna via d'uscita, allora?

In realtà, i più recenti lavori di Comaroff (Comaroff 2006) e soprattutto di Nguyen (Nguyen 2006) sembrano aprire una prospettiva: pur riferendosi a storie di altre latitudini – il continente africano –, raccontano di come la condizione di persona sieropositiva ha rappresentato e rappresenta per gli «attivisti per i diritti delle persone con HIV/AIDS» un fattore di attivazione delle risorse personali e del contesto, che ha influenzato ed influenza positivamente il loro destino a partire dalla loro possibilità di garantirsi un minimo di prospettive di vita grazie all'accesso ai trattamenti antiretrovirali. Nel linguaggio della biopolitica, l'AIDS ha presentato e presenta in questi contesti una significativa «produttività sociale» (Comaroff 2006: 60). In questo orizzonte, da limite insuperabile la "nuda vita" sembra diventare possibile risorsa: è la prospettiva sintetizzata nelle nozioni di «cittadinanza biologica» (Nguyen 2006: 74), di «biosocialità» (Rabinow 1992) e di «cittadinanza terapeutica» (Nguyen 2006: 89).

In questa «biologizzazione del destino» sta forse anche alle nostre latitudini la possibilità di trasformare in generatore di "antropo-poiesi" l'evento "antropo-genetico" dell'infezione da HIV e in esso dell'esperienza estrema della "nuda vita". E quindi di ritrovare quel bandolo che possa legare passato, presente e futuro degli ospiti delle Case nella comune cifra della speranza e non li abbandoni all'attesa senza fine di chissà cosa, se non addirittura di «non-so-cosa». Se non si proverà ad attivare questi complessi processi di ridefinizione "antropo-poietica" di eventi "antropo-genetici", l'alternativa per gli ospiti sarà la condanna a continuare ad essere «sospesi nel tempo»¹⁴ o ad «attraversare porte chiuse, invisibili come fantasmi» (Viganò 2010: 87).

Per non concludere

Da quanto emerge da questa ricerca, sembra che il tempo vissuto nelle Case Alloggio possa andare a minare la capacità degli ospiti di esserci nel presente, anche perché mina la capacità di proiettarsi nel futuro. Non c'è soteriologia, né possibilità di redenzione: il passato resta come marchio che blocca tanto l'oggi che il domani.

Il tempo non è più capacità e risorsa, ma condanna: se estendiamo al tempo quanto sostenuto da Alberto Corsín Jiménez (2003: 140) riguardo allo spazio, che non deve essere più considerato nei termini di una dimensione ontologicamente data, ma come un processo in divenire, una proprietà emergente delle relazioni sociali, che assurge a strumento e dimensione della socialità come una *capacità* delle relazioni sociali stesse, si può concludere che il tempo può ritornare ad essere strumento di capacitazione per gli ospiti delle Case se loro stessi vengono coinvolti come protagonisti nel produrre significati alla cui luce immaginare il futuro. Qui si apre allora un margine di azione: la sfida per gli ospiti e per i Gruppi degli operatori che li accompagnano di liberare e dilatare gli spazi di presente e di futuro, aperti dall'efficacia prolungata dei trattamenti antiretrovirali anche sulla "nuda vita", proprio partendo da una rilettura dei significati che gli ospiti continuano ad attribuire alla stessa infezione da Hiv/Aids, per sottrarla alla dimensione della condanna senza appello, che brucia lo spazio del presente e congela il futuro, e capacitarla come una sorgente di vita e di riscatto, solo a prima vista paradossale.

Note

¹ UNAIDS 2019 Aids by the numbers, disponibile on line sul sito <http://www.unaids.org/en/resources/documents/2019/aids-by-the-numbers> (consultato il 3 novembre 2019).

² Notiziario Iss vol. 32, n 10 ottobre 2019, disponibile online sul sito http://www.iss.it/binary/publ/cont/AGGIORNAMENTO_HIV_2018.pdf (consultato il 3 novembre 2019).

³ Introduzione al Corso di formazione "La dimora del tempo sospeso" rivolto ad operatori sanitari e responsabili delle Case Alloggio per persone con infezione da Hiv/Aids, organizzato il 13 e 14 giugno 2012 ad Albino (BG) dal CRCA - Coordinamento regionale case alloggio per persone con Hiv/Aids della Lombardia.

⁴ www.cicanazionale.it (consultato il 03 novembre 2019).

⁵ La revisione dell'impianto della ricerca mi ha portato a: 1) abbandonare ogni velleità di campionamento significativo, che sarebbe per altro stato praticamente incompatibile con gli scarsissimi tempi a mia disposizione: ho mantenuto l'idea di conversare con almeno 1 ospite e 1 operatore per Casa, senza stare a guardare epidemiologia e quanto altro, e ho ridotto il numero delle Case a 10 massimo 15; 2) introdurre, soprattutto su consiglio di Felice Di Lernia, una parte che potremmo definire di "antropologia visuale/visiva", vale a dire la raccolta di documentazione fotografica e/o di reperti sul campo di qualunque cosa potesse descrivere, segnare, ricordare nelle Case il senso del "tempo": un certo orologio, un calendario, un'agenda, un diario, una vecchia foto, un registro...

⁶ Nella trascrizione delle interviste, i nomi degli intervistati e degli altri ospiti, operatori e/o volontari citati nelle chiacchierate sono stati modificati, per cui è pressoché impossibile risalire alla loro identità.

⁷ Di Lernia F., *La comunità come luogo del tempo*, in *La comunità come oggetto mitico: riflessione socio-antropologica sulla esperienza comunitaria*, Comunicazione al Seminario di Studi CNCA (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) sul trattamento residenziale "La comunità: ancora tra utopia e quotidiano?", Montesilvano (PE) 3-5 novembre 2005 (comunicazione personale non pubblicata, corsivo dell'Autore).

⁸ Di Lernia F., *ibidem*.

⁹ Di Lernia F., *ibidem*.

¹⁰ Di Lernia F., *La comunità come luogo liturgico*, in *La comunità come oggetto mitico: riflessione socio-antropologica sulla esperienza comunitaria*, citato in precedenza (comunicazione personale non pubblicata, corsivo dell'Autore).

¹¹ Lo stigma è ancora presente, come dimostra un'indagine (chiamata appunto "Lo stigma: discriminazioni socialmente trasmissibili") realizzata nel 2009 da alcune associazioni della Consulta Nazionale delle Associazioni per la lotta all'Aids presso il Ministero della Salute in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova. Relazione finale disponibile sul sito www.salute.gov.it nella sessione News e media > Notizie > Notizie dal Ministero > Progetti Aids consultato il (03 novembre 2019).

¹² Di Lernia F., *ibidem*.

¹³ Da *La volontà di sapere* (1978) in avanti, la maggior parte dell'opera di Foucault è concentrata attorno ai concetti di biopotere e biopolitica.

¹⁴ Introduzione al Corso di formazione "La dimora del tempo sospeso" rivolto ad operatori sanitari e responsabili delle Case Alloggio per persone con infezione da Hiv/Aids, organizzato il 13 e 14 giugno 2012 ad Albino (BG) dal CRCA - Coordinamento regionale case alloggio per persone con Hiv/Aids della Lombardia.

Bibliografia

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G. (2003), *Stato di Eccezione. Homo sacer II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Albera M.L. (a cura di) (2000), *AIDS il prezzo e il valore*, Comunità Edizioni, Ascoli Piceno
- Allovio S., Favole A. (a cura di) (1996), *Le fucine rituali. Temi di antropo-poiesi*, il Segnalibro, Torino.
- Arendt H. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Augé M. (1989), *Point de vue socio-culturel*, pp. 211-217, in AAVV (a cura di) SIDA 2001, Fondation Marcel Mérieux
- Augé M. (2009a), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Augé M. (2009b), *Che fine ha fatto il futuro? dai nonluoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. (2008), *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il Mulino, Bologna.
- Benjamin W. (2010 [1921]), *Per la critica della violenza*, Edizioni Alegre, Roma.
- Biehl J. (2005), *Vita. Life in a Zone of Social Abandonment*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.
- Blanchot M. (1978), *L'attesa, l'oblio*, Guanda, Milano.
- Boff L. (1986), *Do lugar do pobre*, Vozes, Petropolis.
- Bompiani G. (1988), *L'attesa*, Feltrinelli, Milano.
- Borgna E. (2005), *L'attesa e la speranza*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Buzzati D. (1940), *Il deserto dei Tartari*, Rizzoli, Milano.
- Casa Famiglia Villa del Pino (2011), *Le Cure Amorevoli per persone con AIDS*, Associazione il Mosaico, Pro Manuscripto.
- CNCA – Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (2002), *Con i vulnerabili. Venti anni del coordinamento delle comunità di accoglienza (CNCA)*, Comunità Edizioni, Roma.
- Comaroff J. (2006), *Oltre la politica della nuda vita. L'AIDS e l'ordine neoliberista*, in Quaranta I. (a cura di), *Sofferenza sociale*, "Antropologia", vol. 6(8), 51-70.

- Corsín Jiménez A. (2003), *On space as a capacity*, "Journal of the Royal Anthropological Institute" 9 (1): 137-153.
- Debord G. (2001 [1967]), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Di Lernia F. (2008), *Ho perso le parole. Potere e dominio nelle pratiche di cura*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA).
- Fabietti U. (2009), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Frankenberg R. (1992), "Your Time or Mine": *temporal contradictions of biomedical practice*, pp. 1-30, in Frankenberg R. (ed.), *Time, Health and Medicine*, SAGE Publications, London.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (2001 [1961]), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Héritier-Augé F. (1993), *AIDS La sfida antropologica*, Ei Editori, Roma.
- Lewis G. (1975), *Knowledge of Illness in Sepik Society*, Athlone Press, London.
- Linn M., Linn B., Stein S. (1982), *Beliefs about causes of cancer in cancer patients*, "Social Science & Medicine", vol. 16, 835-9.
- Lombardi Satriani L.M., Boggio M., Mele F. (1995), *Il volto dell'altro. Aids e immaginario*, Meltemi Editore, Roma.
- Lyotard J.F. (2008 [1979]), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Mantegazza R. (2001), *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN).
- Mantegazza R. (2003), *Pedagogia della resistenza - Tracce utopiche per educare a resistere*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN).
- Marcel G. (1944), *Homo viator*, Aubier, Parigi.
- Minkowski E. (2000), *Cosmologia e follia*, Guida, Napoli.
- Minkowski E. (2004), *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino.
- Nguyen V.K. (2006), *Attivismo, farmaci antiretrovirali e riplasmazione del sé come forme di cittadinanza biopolitica*, in Quaranta I. (a cura di), *Sofferenza sociale*, "Antropologia", vol. 6 (8), 71-92.
- Pavanello M. (2010), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Pizza G., Ravenda A.F. (2016), *Esperienza dell'attesa e retoriche del tempo. L'impegno dell'antropologia nel campo sanitario*, in "Antropologia Pubblica", 2 (1), 29-45.
- Quaranta I (a cura di) (2006), *Sofferenza sociale*, "Antropologia", anno 6 (8), numero monografico.
- Rabinow P. (1992), *Artificiality and Enlightenment, from sociobiology to biosociality*, in Crary J., Kwinter S. (a cura di), *Incorporations*, Zone Books, New York, 234-252.
- Remotti F. (1996), *Tesi per una prospettiva antro-poietica*, pp. 9-25, in Allovio S., Favole A. (a cura di), *Le fucine rituali: temi di antro-poiesi*, Il Segnalibro, Torino.
- Remotti F. (2000), *Prima lezione di antropologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Sontag S. (1989), *L'AIDS e le sue metafore*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (1972), *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia.
- Viganò O. (2010), *Timore e profezia. Esperienze e figure da una casa famiglia per malati di AIDS*, Editrice Monti, Saronno (VA).
- Williams G. (1984), *The genesis of chronic illness: narrative re-construction*, "Sociology of Health and Illness", vol. 6 (2), 175-200.

Scheda sull'Autore

Giovanni Gaiera, nato il 19 agosto 1962 a Busto Arsizio (provincia di Varese), è di prima formazione medico chirurgo specializzato in malattie infettive presso l'Università Statale di Milano, con Master in medicina tropicale presso l'Institut de Médecine Tropicale (IMT) di Anversa (Belgio) e Master in medicina delle emarginazioni, delle migrazioni e delle povertà presso la Scuola superiore di scienze biomediche F. Rielo di Roma. Ha conseguito anche la Laurea triennale in Scienze dell'educazione presso l'Università degli studi di Bergamo e la Laurea magistrale in Scienze antropologiche ed etnologiche presso l'Università degli studi di Milano Bicocca. Dal 1996 è consulente del Dipartimento di malattie infettive dell'ospedale San Raffaele di Milano, dove è responsabile degli Ambulatori di medicina tropicale, dei viaggi e delle migrazioni. Dalla sua fondazione è responsabile della Casa Alloggio per persone con Hiv/Aids, "Casa Iris", gestita dalla Contina Cooperativa Sociale presso la Comunità Cascina Contina di Rosate (MI). Dal 2010 al 2016 presidente del Coordinamento italiano case alloggio (CICA) per persone con infezione da Hiv/Aids.

Riassunto

Le case del tempo sospeso. Un viaggio nelle interpretazioni del tempo di ospiti e operatori delle Case Alloggio per persone con infezione da Hiv/Aids in Italia

Nate alla fine degli anni '80 per accompagnare alla morte le persone con infezione da Hiv/Aids, le Case Alloggio si sono trasformate in spazi di vita, in cui la dimensione del tempo è diventata una sfida complessa per ospiti e operatori. Attraverso un viaggio che ha toccato 11 Case di 7 regioni d'Italia ho cercato di interpretare come è vissuto e riletto il tempo nelle Case Alloggio, come contributo alla ricerca di stili relazionali che aiutino ad uscire dal cortocircuito del "tempo sospeso".

Parole chiave: Hiv/Aids, Case Alloggio, tempo, antropoiesi

Resumen

Las casas del tiempo suspendido. Un viaje a través de las interpretaciones del tiempo de los huéspedes y operadores de las "Casas de vivienda" para personas con VIH/SIDA en Italia

Establecidas a fines de la década de 1980 para acompañar hasta la muerte a las personas infectadas con VIH/SIDA, las "Casas de vivienda" se ha convertido en espacios habitados, donde la dimensión del tiempo es en un desafío complejo para huéspedes

y operadores. A través de un viaje que tocó 11 casas de 7 Regiones de Italia, traté de interpretar cómo vivió el tiempo en las Casas, como una contribución a la búsqueda de estilos relacionales para superar el cortocircuito del “tiempo suspendido”.

Palabras clave: VIH/SIDA, Casas de vivienda, tiempo, antropoiesis

Résumé

Les maisons du temps suspendu. Un voyage dans les interprétations du temp parmi les hotes et les opérateurs des “Maisons d’Accueil” pour des personnes infectées par le VIH/SIDA en Italie

Établies à la fin des années '80 pour accompagner jusqu'à la mort les personnes infectées par le VIH/SIDA, les «Maisons d'Accueil» sont devenues des espaces de vie où la dimension du temps est un défi complexe pour les hôtes et les opérateurs. À travers un parcours qui a touché 11 Maisons d'Accueil de 7 régions d'Italie, j'ai essayé d'interpréter le temps vécu dans ces maisons, afin de contribuer à la recherche de styles relationnels permettant de surmonter le court-circuit du «temps suspendu».

Mots-clés: VIH/SIDA, Maisons d'Accueil, temps, anthropopoïèse

Abstract

The houses of suspended time. A journey through time interpretations of guests and operators of the “Hospitality Houses” for people with HIV/AIDS infection in Italy

Founded in the late 1980s to accompany people infected with HIV/AIDS to death, the “Hospitality Houses” have turned into living spaces, where the dimension of time has become a complex challenge for guests and operators. Through a journey that touched 11 Houses of 7 Regions of Italy I tried to interpret how time lived and re-interpreted in these houses, as a contribution to the search for relational styles that help to overcome the short-circuit of “suspended time”.

Keywords: HIV/AIDS, Houses Housing, time, anthropoiesis